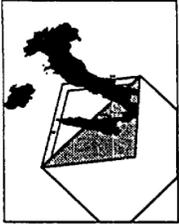


Bustarelle italiane



Salgono a quindici le persone inquisite per il megascandalo. Il giudice punta a far parlare gli imprenditori coinvolti per raccogliere prove su politici ancora solo sospettati. «Specchio segreto» durante la deposizione di Mario Chiesa

Manette, confessione, scarcerazione. Milano, nuovi arresti per risalire alla «cupola» delle tangenti

Sono saliti a quindici gli arresti per la mazzetta-story milanese. Ieri pomeriggio, infatti, sono scattate le manette anche per due imprenditori e un funzionario di un ente comunale, di cui solo oggi saranno resi noti i nomi.

diotto alle sbarre, li convince a parlare dei politici che stanno ai vertici della «mazzetta-confezione».

C'è un nome che nessuno osa fare, sicuramente lo stesso che anche l'ex-presidente del Trivulzio ha taciuto, ma che ricorre nei verbali dei magistrati, citato dagli imprenditori che sono sfilati sotto il torchio degli interrogatori.

non intende usare particolari riguardi, e che coronerebbe con eccezionale clamore l'operazione «mani pulite». Ammesso che gli inquirenti riescano a raggiungerlo.

Carriera e Scuderi invece, erano stati citati da una mezza dozzina di imprenditori interrogati dai magistrati, tra cui Fabio Lasagni e Fabrizio Garampelli. Sarebbero stati loro i destinatari di 6 miliardi di tangenti, finite nella greppia dell'Ipab.

Gli imprenditori che li accusano hanno spiegato che inizialmente (dal '79 ai primi anni 80) le bustarelle venivano versate direttamente a Matteo Carriera. Il ruolo di cassiere sarebbe poi passato a Scuderi, che ripartiva il denaro tra un pull di convitati, seduti allo stesso tavolo. Le mazzette sarebbero state pari al 5 per cento sugli 89 miliardi di appalto, ottenuto con gare truccate, per la costruzione del nuovo ospedale geriatrico Redaelli.

Gli imprenditori hanno confermato il meccanismo ormai noto come «confezione ambientale»: la tangente era diventata ormai la regola del gioco, una percentuale prevista e scontata, versata senza neppure una formale richiesta.

Si è anche appreso un particolare curioso dell'arresto di Carriera: i carabinieri hanno atteso la mezzanotte, anche per «scoraggiare l'insostenibile attesa dei giornalisti, che per tutto il giorno hanno presidiato la sua abitazione. Ma quando sono arrivati in via Zuretti, hanno trovato ad attenderli una troupe di «Striscia la notizia», con il Gabibbo in stracci e ossa, pronto a spaccare la faccia a tutti. Per eludere questo inatteso gorilla hanno dovuto convocare Carriera nello studio del suo legale, l'avvocato Guido Viola e lì sono scattate le manette.

Ieri sono continuati gli interrogatori e i due pm Di Pietro e Colombo hanno raccolto le deposizioni di due imprenditori, assistiti dall'avvocato Di Noia, che si erano recati spontaneamente in Procura. Pare che abbiano parlato di appalti

che riguardano la metropolitana milanese e che anche qui siano saltati fuori nomi di rilievo.

L'altro pomeriggio, l'interrogatorio di Chiesa era stato preceduto da un confronto con un misterioso personaggio, che avrebbe dovuto riconoscere e che lo ha osservato non visto, dietro a uno «specchio cieco», prima che l'ingegnere si abbandonasse al suo interminabile slogio nel corso del quale non ha risparmiato insulti a nessuno.

La magistratura milanese si sta comunque preparando a un nuovo attacco: ha approntato una task force di inquirenti che stanno documentandosi sugli atti dell'inchiesta, che probabilmente non si fermerà a Milano. Con le ultime operazioni è salito a 15 il numero degli arrestati e la spola tra Palazzo di Giustizia e via Moscova, dove ha sede la caserma dei carabinieri è continua. Ieri il sostituto Procuratore Antonio Di Pietro si è intrattenuto per circa tre quarti d'ora coi comandanti della caserma che con lui conducono l'inchiesta e il bilancio degli arresti sicuramente non è concluso.



L'istituto geriatrico «Piero Redaelli»; sotto, l'ex presidente dell'Ipab, Matteo Carriera

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. I magistrati milanesi hanno capito che c'è un argomento formidabile per sciogliere la lingua dei rispettabili imprenditori milanesi, che da anni foraggiano i pubblici amministratori a colpi di bustarelle. Bastano poche ore dietro alle sbarre del carcere di San Vittore e i corrotti in doppio petto parlano, fanno nomi, cifre, senza risparmiare nessuno.

Così ha fatto anche Egidio Proverbio, l'ultimo degli arrestati di cui si conosce il nome, in questa storiaccia di mazzette e fondi neri. Le manette erano scattate anche per lui l'altra sera, contemporaneamente all'arresto di Matteo Carriera, ex-commissario dell'Ipab e del segretario generale dell'ente, Francesco Scuderi.

Ma Proverbio è rimasto in carcere solo poche ore: ha passato la notte nella caserma dei carabinieri di via Moscova, ieri mattina ha fatto il suo primo ingresso in galera e nel tardo pomeriggio si era già guadagnato la libertà, dopo un

eloquente interrogatorio. In carcere è stato ascoltato dal giudice delle indagini preliminari Italo Ghitti e dal sostituto procuratore Antonio Di Pietro. Quando quest'ultimo è tornato a Palazzo di giustizia ha detto che erano in corso altri arresti: evidentemente il colloquio con Proverbio era stato fruttuoso. E infatti i carabinieri stavano già ammanettando altri due imprenditori e un dirigente di un ente pubblico. I loro nomi si sapranno solo oggi.

Egidio Proverbio, titolare dell'omonima impresa, che esegue lavori edili e stradali, è accusato di corruzione aggravata: anche lui avrebbe pagato tangenti in cambio di appalti. Stessa accusa per Carriera e Scuderi, che invece i quattrini li avrebbero intascati. Giovedì prossimo saranno interrogati in carcere, ma per loro non si prevede una scarcerazione rapida: è più probabile che a loro sia riservato un trattamento analogo a quello di Mario Chiesa, nella speranza che una lunga pausa di riflessione,

L'irresistibile ascesa dell'ex presidente delle Ipab rinchiuso dall'altra notte a San Vittore. Il primo impiego al Fatebenefratelli e poi il «cursus honorum» all'ombra del Garofano

C'era una volta l'avventizio Carriera

È un nome eccellente quello di Matteo Carriera, socialista, per lunghi anni al vertice dell'ex-Eca, finito in manette insieme al suo braccio destro, Francesco Scuderi. I due sono stati arrestati nell'ambito dell'inchiesta «Mani pulite» sugli appalti in odore di tangenti a politici e amministratori di enti pubblici. L'istituto gestisce tre ospizi e un patrimonio immobiliare del valore di svariati miliardi.

Carriera non è certo l'ultimo degli iscritti: è l'ex-commissario straordinario dell'istituto che gestisce tre ospizi e possiede un tesoro in case e terreni, frutto di lasciti e donazioni nel corso dei secoli. È su questo che ha fondato il suo successo e il suo potere personale, come Chiesa è stato il «signore» della Baggina. Il secondo, Scuderi, è il segretario generale dell'ente, fedelissimo di Carriera, ma con amicizie anche nella Dc, considerata una sorta di eminenza grigia dell'ente.

All'ex-Eca Carriera ha «regnato» una vita: 16 anni filati. Dal 1976 fino al 1985 in veste di presidente; poi, con lo scioglimento dell'ente in virtù della legge sui «tarozzoni», tutti vanno a casa. Tutti meno Carriera, che riesce a rimanere

saldamente in sella, in qualità di commissario straordinario, nominato dalla Regione. Che inspiegabilmente continua per anni a prorogargli l'incarico (fino a poche settimane fa, quando viene costretto a lasciare in nome della «ragione politica», per sbloccare l'accordo fra i partiti sul giro delle nomine nelle municipalizzate e affini). In Regione il vicepresidente della Giunta è Ugo Finetti. E il percorso politico di Carriera - 56 anni, nato a San Severo di Foggia, diploma di liceo scientifico e da pochi giorni sposato con Giovanna Primicero - lo colloca dapprima fedelissimamente al fianco di Carlo Tognoli, ma poi molto vicino a Finetti.

Carriera, a Milano, muove i primi passi nei corridoi della

amministrazione pubblica nel '68, entrando all'ospedale Fatebenefratelli come «ufficiale d'ordine avventizio». Per arrivare prima all'ufficio contenzioso solventi e poi al massimo livello: direttore amministrativo. Ma il suo nome compare puntualmente anche negli elenchi di diversi prestigiosi consigli di amministrazione: l'Atm (municipalizzata dei trasporti), il Consorzio per l'acqua potabile e, infine, l'Amsa, l'azienda comunale della nettezza urbana. Tuttavia non c'è dubbio che è l'Ipab il terreno su cui Carriera in 16 anni ha edificato e consolidato le sue fortune. Un regno incontrastato, grazie anche al regime di commissariamento, che gli ha consentito di ritagliarsi posizioni di potere indiscusso, un ruolo da pa-



dre-padrone.

Francesco Scuderi è un nome meno conosciuto ma certamente è un personaggio chiave dell'ex-Eca: avvocato sessantatreenne, è stato capopartecipazione al Comune. Un particolare: abita in un grande appartamento di proprietà dell'ente, in via Olmetto. Praticamente all'ombra del Duomo. E a proposito di proprietà

immobiliari, l'Ipab ha poco da invidiare alla Baggina di Mario Chiesa. Un patrimonio valutabile in non meno di 60 miliardi per la proprietà in città, cui va aggiunto il valore di una cinquantina di appartamenti ad Abbiatograsso e di seimila ettari di terreni agricoli. A Milano una decina di palazzi, per oltre 300 alloggi, oltre a box e negozi.

Franco Bassanini del Pds: «Questo sistema era tutt'uno con la centralità socialista. Borghini l'ha soccorso»

«È in crisi il partito degli affari»

Franco Bassanini, della direzione nazionale del Pds e consigliere comunale di Milano, è stato presidente della commissione per lo statuto dell'ente locale. A lui abbiamo rivolto alcune domande sul sistema di corruzione nel capoluogo lombardo venuto in luce con gli sviluppi dell'indagine partita dal caso Chiesa. «È entrato in crisi il partito trasversale degli affari», basato sulla centralità socialista» dice Bassanini.

PAOLA SOAVE

MILANO. Prima di tutto, Bassanini, la domanda che in questi giorni si pongono in molti: come è stato possibile che gli alleati di giunta, per tanti anni, non si siano mai accorti di quanto avveniva?

Molti di noi avevano un sospetto generico, e la preoccupazione che potesse esistere un partito trasversale degli affari e un sistema di potere basato sull'appropriazione e l'uso illegittimo di poteri pubblici. Come consiglieri ovviamente non avevamo in mano prove, ma avevamo richiesto un forte ricambio e regole nuove, anche per sgomberare il campo dai sospetti. Se per una condanna giudiziaria ci vogliono prove, per un avvicendamento di amministratori chiacchierati non ce n'è bisogno.

Esattamente come avete agito?

Come Pds, abbiamo posto la questione di andare fino in fondo e operare una svolta nelle regole, nella trasparenza della gestione, nella scelta del personale amministrativo di governo degli enti, delle società e delle aziende municipalizzate. Nell'ultimo decennio si avvertiva un progressivo degrado e indebolimento quanto a correttezza e trasparenza. Queste cose le dissi nella campagna elettorale del '90, e dopo le elezioni la contrattazione della maggioranza rosso-verde è stata lunga e travagliata proprio perché avevamo posto la questione di regole e procedure nuove. Lo ricordo bene perché quelle tre pagine le avevo scritte io, insieme a Del Pennino e furono oggetto di un lungo braccio di ferro con i socialisti.

Invocò?

Invocò in autunno Pillitteri, in plateale violazione, impose di ripercorrere le stesse strade lottizzatorie. Il Pds fece allora delle buone e oneste indicazioni per gli amministratori di sua spettanza, ma il punto è che il metodo era sbagliato.

Ma sul sorpreso che la corruzione abbia assunto dimensioni così ampie?

Diversamente da molti altri, non sono stupefatto. Ci sono opere pubbliche che in Italia costano il doppio che in altri paesi europei e questo vuol dire, a parte i possibili sprechi e costi aggiuntivi dovuti a disorganizzazione che incidono per qualche punto percentuale, che il costo della malversazione

ne è enorme. Le tangenti incidono su tutte le fasi, dalla progettazione agli appalti fino alla revisione prezzi, oltre all'alterazione della concorrenza tra imprese, e il giro di affari diventa molto alto.

Ad evitare tutto questo sarebbe bastata più trasparenza nel governo delle municipalizzate?

No di certo e per questo è indispensabile una svolta programmatica. Questo è il nodo che viene spesso ignorato anche da Borghini: una politica comunale basata sulle grandi opere (tipo mondiali di calcio o olimpici, per intenderci) è quella che favorisce di più le grandi speculazioni immobiliari e i grandi tangenti. Noi avevamo messo al centro del programma il risanamento delle periferie, quelle che lasciano meno spazio alle operazioni affaristiche dei grandi pagatori di tangenti. Poi però c'è stata una distorsione anche rispetto al programma. Allora abbiamo detto basta. Nell'autunno '91, quando è passata la linea di chi voleva una rottura della continuità e che si facessero i conti con le regole scritte nel '90, la maggioranza è entrata in crisi perché il partito trasversale degli affari, che a Milano era tutt'uno con la centralità socialista, non tollerava che si mettesse in pratica regole e programmi tali da tagliargli l'erba sotto ai piedi.

Allora il caso Chiesa non è stato solo un infortunio?

Chiesa è scivolato su una buccia di banana permettendo ad un abile magistrato di trovare il filo da tirare per smagliare tutta la trama delle tangenti, ma dietro a questo c'è qualcosa in più, è entrato in crisi un sistema di potere politico e affaristico. Con la rottura della giunta voluta da noi del Pds, dai repubblicani e dai verdi è andata in crisi la centralità politica del Psi e il sistema di protezioni basata sull'intreccio tra affari e amministrazione. Quello che rimprovero a Borghini, che ora vorrebbe assumere la guida della reazione contro il sistema della corruzione, è di essere corso in aiuto del partito trasversale degli affari proprio quando è entrato in crisi. È un rimprovero che muovo a lui e Castagna, ai di là delle intenzioni dei singoli. Tanto è vero che la nuova maggioranza e questa giunta hanno riportato ai vertici delle municipalizzate gli stessi uomini, come Prada all'Atm e Manzù alla Sea.

Travolti dallo scandalo, esponenti del garofano sconsolati, amareggiati e allo sbando

In subbuglio i socialisti meneghini «Ingiusto pagare gli errori dei dirigenti»

Palazzo Marino ha deciso di costituirsi parte civile contro Mario Chiesa e il sindaco Borghini ha annunciato l'intenzione di revocare Carriera dal consiglio di amministrazione dell'Amsa. Il Psi allo sbando prosegue assicurando la sua estraneità, ma un socialista scontento grida: «Carriera e Chiesa fanno parte di un sistema organizzativo del Psi che ha avuto splendori a Milano».

PAOLA RIZZI

MILANO. «In sei, sette anni a Milano siamo passati dall'orgoglio di essere socialisti alla vergogna, ci mettono la croce addosso, ma non è giusto che il partito vada allo sbando per colpa del suo gruppo dirigente». Dopo l'arresto di «zio Matteo», alias Matteo Carriera, pedina importante nell'organigramma del garofano ambrosiano, sospeso giusto ieri «cautelativamente» dal suo partito assieme all'ex assessore sotto inchiesta Alfredo Mosini, i socialisti milanesi sono in subbuglio, amareggiati, sconsolati, allo sbando, e Pino Cova, ex

sindacalista, ex capogruppo, ex assessore e ora semplice consigliere del garofano meneghino, città simbolo del craxismo, si sfoga. Mentre le tre segreterie locali replicano al l'ennesimo arresto balbettando un laconico «ribadiamo l'assoluta estraneità del partito circa i presunti illeciti», lui dice piatto: «Mario Chiesa e Matteo Carriera appartengono ad un sistema organizzativo del Psi di un certo tipo che ha avuto degli splendori a Milano e che a questo punto è stato espulso». Un sistema dal quale lui si tiene escluso, e come credenzia-

le porta il soprannome, «Mastrolindo» affibbiatogli dall'ex sindaco Pillitteri per essersi troppo esposto sul tema della «pulizia».

È il rinnovamento di cui da tanto tempo si parla nel garofano? «Il vero rinnovatore è il giudice Antonio Di Pietro».

È un grido di dolore, non l'unico, anche se forse il più esplicito, mentre il partito fra i «bolardi» finisce con San Vittore e i dirigenti tacciono, oppure, come il segretario provinciale Bruno Falconieri - responsabile tra l'altro del megapalazzo di San Siro - si fanno ricoverare all'ospedale per analisi, proprio in un momento come questo. Qualcuno, come Cova, auspica una rivoluzione «dal basso», altri, qualcuno tra gli assessori del garofano, medita addirittura di dimettersi. A tenere insieme il marasma ci prova il sindaco Piero Borghini, messo lì apposta da un precedente Bettino Craxi. Candidamento del sindaco ex pedissequo propone questo ardito paragone per commentare la situazione: «Perché

dovrei stupirmi dell'arresto di Carriera? È come se dopo lo sterminio degli ebrei si venisse a sapere che trent'anni dopo in Brasile è stato arrestato un nazista. Non è poi così sensazionale». Lui è sicuro: alla fine di una giunta che ieri mattina ha deliberato la costituzione di parte civile del Comune di Milano contro Mario Chiesa, affidata al penalista Jacopo Penna, ripete che il sistema del malaffare a Milano è «giunto al capolinea». Non lo imbarazza il fatto che nella ultima tornata di nomine, Matteo Carriera, dal 1976 al vertice delle Ipab milanesi, sempre più chiacchierato negli ultimi mesi e oggetto di esposti alla magistratura, prima ancora che si parlasse di mazzette, sia stato poi confermato nuovo consigliere di amministrazione dell'Amsa, la municipalizzata che si occupa della raccolta dei rifiuti.

«Proporrei lunedì in consiglio comunale la revoca della sua nomina. È un provvedimento severo, ma in casi come questi...». Di fronte alla richiesta partita da diversi gruppi

dell'opposizione di revocare tutti i consigli di amministrazione e di rimettere tutto quanto al consiglio comunale, Borghini replica di preferire la politica del caso per caso.

Lunedì sera, poi, la maggioranza presenterà in consiglio comunale un documento di proposte per far fronte all'emergenza delle tangenti. Stasera proseguirà la discussione aperta ieri in consiglio comunale mentre in contemporanea al Teatro Parenti si svolgerà una puntata di Profondo Nord dedicata al giro ambrosiano delle mazzette.

«Adesso non si può più sostenere che a Milano ci fosse un solo mariuolo. C'era un intero sistema di mariuoli». Il segretario nazionale del Pri, Giorgio La Malfa, in visita a Milano non può fare a meno di lanciare una frecciata a Bettino Craxi, che aveva liquidato la faccenda Chiesa definendo quest'ultimo un mariuolo. «Ora bisogna scoperciare tutto il sistema dei partiti e andare fino in fondo» invita La Malfa.

Il quotidiano non sarà in edicola fino a sabato prossimo

Fiducia a Damato dall'editore. Redazione del «Giorno» in sciopero

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Domani il «Giorno» non sarà in edicola. Scatta così la prima delle tre giornate di sciopero decise dai giornalisti in risposta alla presa di posizione dell'editore che ha rinnovato la fiducia a Francesco Damato. Dunque, come prevedibile, è iniziato il braccio di ferro fra la redazione e il direttore. Ormai sgradiato alla stragrande maggioranza dei giornalisti per la linea di «copertura» tenuta nei confronti dello scandalo Chiesa, ieri Damato aveva segnato un punto a suo favore grazie al pronunciamento delle società editrici del quotidiano milanese, Segedi e Segisa. In un breve comunicato si parla di «grave e ingiustificata campagna di stampa» e si conferma che «Damato ha sempre operato in piena autonomia secondo la tradizione del gruppo editoriale» e infine viene «apprezzato il senso di responsabilità del direttore». Si tratta di una presa di posizione che sembra, dunque, smentire un imminente berserismo a Da-

mato, «colpevole» di aver usato troppi riguardi verso il caso Chiesa e ciò per non disturbare i suoi sponsor socialisti. Il rinnovo della fiducia tuttavia non significa necessariamente il rinnovo del contratto che scadrà il prossimo 28 maggio. Il gruppo Eni, proprietario della testata, potrebbe infatti per quella data dare il via al rinnovamento più volte annunciato anche se per ora Damato resta al suo posto. Quest'ultima decisione è stata letta dalla redazione come un segnale negativo di ridondere una scarsa volontà di risolvere i gravi problemi in cui si dibatte da un paio d'anni il quotidiano fondato da Enrico Mattei. Il comitato di redazione invoca: da tempo una stertosa decisa nella conduzione editoriale e politica. Insomma, le scelte non possono più passare attraverso le segreterie politiche in particolare di Psi e Dc ma debbono obbedire a logiche di trasparenza e managerialità. In questo senso

il piano di rilancio non può subire ulteriori rinvii: la perdita costante di copie, l'aumento dei deficit, la mancanza di una gestione trasparente - è il convincimento del sindacato - stanno pregiudicando la stessa sopravvivenza dell'unico giornale pubblico attualmente sul mercato. Incombe lo spettro, sempre temuto, della privatizzazione. Walter Veltroni, del coordinamento politico del Pds, intervenendo sulla vicenda ha dichiarato infatti: «La direzione del «Giorno» non è affare della segreteria del Psi e della Dc. Spetta alla società editrice - dare finalmente un senso di novità: indicare un nuovo direttore che per professionalità, autorevolezza, indipendenza, segni una radicale svolta rispetto alle pratiche di appropriazione spartitoria che hanno ridotto l'importante quotidiano a un foglio di partito pagato con i soldi dei contribuenti». Secondo Veltroni se non si esce da questa logica non resterebbe altra strada se non quella di un'immediata privatizzazione.

Il segnale della proprietà è andato invece nel senso diametralmente opposto. Accordo della fiducia a Damato ha voluto aprire le ostilità con la redazione arroventando un clima già molto teso e preoccupato. E proprio in questo contesto di estrema incertezza si insenscono i vari «distingui» e le prese di distanza dal direttore provenienti anche dal gruppo dirigente del giornale. Abbiamo già riferito della lettera firmata dal vicedirettore vicario, Enzo Catania, e da cinque capiredattori e indirizzata a Damato per dissociarsi dalle scelte sul caso Chiesa. I firmatari sono stati definiti da queste colonne «ex fedelissimi» del direttore. E ieri, con una nota, hanno precisato di «ritenere francamente ingiusta oltre che inaccettabile tale definizione». E aggiungono che «non esiste nessuna cordata» dal momento che «quella missiva è stata letta da tutti i componenti dello staff e poi ha aderito chi ha voluto». Quanto al «fedelissimo» viene sottolineato che i sei lo sono «ma alla testata».